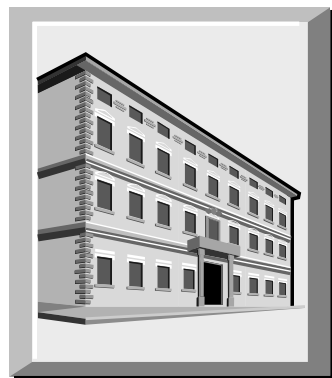


Mercoledì 5 agosto 1998

2 l'Unità

PARTITI E ALLEANZE



ROMA. Dalla maggioranza è "No". Cesare Salvi accusa Marini di «leggerezza». E avverte: sulla Finanziaria non è possibile pensare «di sostituire i voti di Rifondazione comunista con quelli dell'Udr». Perché «un partito vero, di sinistra con oltre tre milioni di voti» non è intercambiabile con «un'aggregazione di parlamentari che non si è ancora misurata con una competizione elettorale». Quindi, «bisogna pensare non una, ma cento volte» prima di «colpire il bipolarismo con operazioni che avrebbero inevitabilmente il segno del trasformismo». Parole dure quelle del presidente dei senatori Ds che invita la maggioranza «ad un nuovo ciclo riformatore», per evitare la crisi. Della stessa opinione il portavoce dei Verdi, Manconi, che auspica quella «svolta» chiesta da Bertinotti per non andare ad una crisi buio.

Ma innanzitutto al segretario dei Popolari dice "No" l'Udr. Cossiga è in Scozia. Per lui parlano Angelo Sanza e Clemente Mastella che in buona sostanza ripropongono quanto l'ex Picconatore aveva già detto una settimana fa: non ci saranno più voti gratis, quindi se voteremo questa Finanziaria, lo faremo solo a condizione che si apra la crisi e si vada verso un governo tecnico, o di larghe intese. «Ci dispiace per i Popolari ma i nodi veri stanno venendo al pettine: dice Angelo Sanza - non solo non ci sarà il voto del Prc a questa Finanziaria, ma nemmeno quello nostro, a meno che non si apra la crisi...».

In serata, il coordinatore della segreteria del Ppi, Antonello Soro, sembra voler gettare acqua sul fuoco: sono «sorpresi» per le reazioni alle frasi di Marini, «i Popolari intendono difendere questa maggioranza come hanno fatto più volte, noi non cerchiamo come epigono una Finanziaria che non abbia i voti di Rifondazione, ci prodigheremo fino all'ultimo... ma non abbiamo i paracchi». E quindi di meglio i voti dell'Udr che «una crisi al buio, Marini ha solo esposto pacatamente degli scenari possibili». Ma il discorso del Ppi nella sostanza non cambia. E l'inquietudine dei Popolari diventa direttamente proporzionale al pressing di Bertinotti sul governo. Paura della crisi, ma probabilmente anche paura dei mezzi che potrebbero essere usati per scongiurarla. Paura, insomma, da parte del Ppi che la maggioranza alla fine ne esca con un patto forte tra Ds e Prc che potrebbe mettere in ombra il

Ppi. E questo nel momento in cui è oggetto del pressing che da qualche tempo a questa parte stanno esercitando settori del mondo cattolico. È in questo quadro che Marini fa un richiamo a Romano Prodi perché «giochi un ruolo più incisivo» e sia «un protagonista nella politica». «Forse Romano - dice Marini in un'intervista a "La Nazione" e "Il Resto del Carlino" - ha coltivato per un periodo l'illusione che si potesse fare il presidente del Consiglio senza essere un protagonista della politica. Per un po' questa illusione ha funzionato, ma ora non funziona più...». Narano che Marini la scorsa settimana abbia incontrato Cossiga e nel corso di questo colloquio gli abbia detto: Romano deve tenere più a bada Rifondazione. «Ma è stato solo un giro d'orizzonte, si sono visti perché dovevano chiarirsi alcune cose dopo una serie di punzecchiature reciproche» - dicono i bene informati. Nel corso del colloquio però sembra che Cossiga a Marini abbia detto: caro Franco, sappilo, tu stai dando un grande dolore a molti elettori cattolici che non si sentono più rappresentati dal Ppi, te l'ho sempre detto che la tua collocazione nell'Udr è anomala e che dovresti aderire al Ppe... E Marini: caro Francesco, io resto fedele alla maggioranza di cui faccio parte, finché c'è questa maggioranza. L'inquietudine di Marini è tutta in quel «finché». Dentro

l'Udr la sua uscita viene vista soprattutto come una minaccia a Rifondazione, più che un discorso rivolto alla formazione guidata da Cossiga. E più che a Bertinotti Marini sembra abbia voluto mandare un chiaro messaggio a Cossiga: il più restio a provocare una crisi con il conseguente ritorno all'opposizione.

Una delle reazioni più dure che vengono dal Prc non a caso è quella del cossuttiano, Aldo Rizzo, che, sprezzante, a Marini dice: «La tua apertura all'Udr più che alla grande politica attiene alla logica del Risiko». Quindi, «Marini rispetti il mandato ricevuto dagli elettori. Noi abbiamo tre milioni di voti, l'Udr è una forza raccogliatrice». Nel centrosinistra solo una reazione positiva: quella dello Sdi che con Ugo Intini dà il benvenuto ai voti Udr sulla Finanziaria, come promessa di un governo «di larghissime intese», in vista di un'Assemblea costituente. Ma contro i voti Udr nella maggioranza è fuoco di sbarramento. Anche se l'inquietudine del Ppi e lo stop and go di Bertinotti sembrano destinati a tenere banco nel dibattito sulle sorti del governo almeno fino al decisivo snodo autunnale.

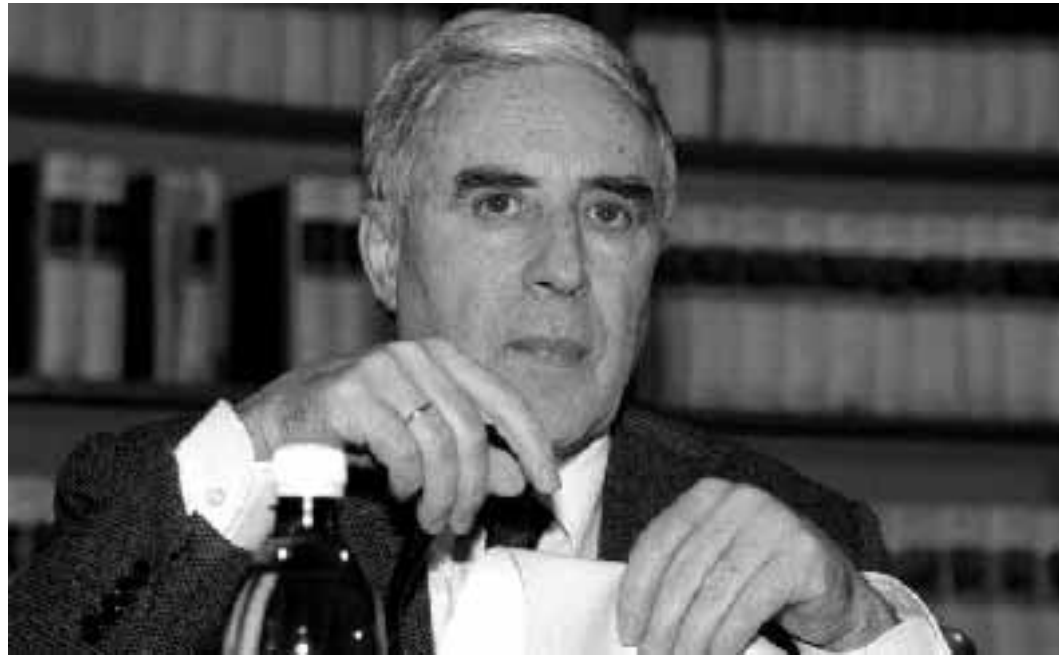
Paola Sacchi

### Nesi (Rc): rinvio a settembre per l'agensud

ROMA. Tutto rinviato a settembre per l'Agensud per il sud. «Il Governo annuncia il responsabile economico di Rifondazione comunista Nerio Nesi - mi pare orientato a presentare nella prima settimana di settembre un pacchetto generale per il sud fra cui sarà compresa la stessa Agensud». Una decisione che con tutta probabilità Nesi ha discusso, ieri, con il ministro dell'Industria, Pier Luigi Bersani. «Noi - afferma Nerio Nesi - abbiamo chiesto un'attenzione particolare per il mezzogiorno su cui il Governo si è impegnato. Ora, se si tratta di slittare di un mese in vista di una soluzione globale su cui si impegna tutto il governo, va bene».

possibili di cui tutti parlano in privato e nessuno in pubblico è un atto di responsabilità che non riduce di un solo millimetro il nostro sostegno al governo e ogni sforzo per conservare questa maggioranza». Certo, le dichiarazioni di Marini hanno ricevuto ieri due stop da palazzo Chigi: Prodi prima, Veltroni poi, hanno detto che «programma e maggioranza» sono questi e non si mettono in discussione. Eppure, per la prima volta, la loro posizione mostra una crepa: non nelle intenzioni del premier e del suo vice, ma nel quadro stesso. Se infatti sino a ieri dire (come faceva il governo) che davanti ad un governo senza maggioranza non restava spazio che per le elezioni aveva un impatto. Oggi, in quello che Soro chiama «semestre bianco virtuale», una parte della forza di quest'affermazione cade.

Chiusa una mezza verifica solo da poche settimane Prodi e Veltroni partono per le vacanze avendo davanti il rebus più complicato. Cosa uscirà dal canestro dell'Ulivo a settembre? La Finanziaria apparentemente più facile (non ci sono più i terribili parametri di



Il leader dei Popolari, Franco Marini

Ansa

## La Quercia bocchia la sortita di Marini sullo «scambio Prc-Udr» I Ds: «Meglio andare al voto»

Petrucchioli rinvia al coordinamento Ulivo. Ranieri: «L'alleanza non reggerebbe».

ROMA. Dall'Udr dicono sicuri: «Marini quell'ipotesi, di scambio dei voti di Rifondazione con quelli nostri per sostenere il governo e la finanziaria, l'ha fatta solo per spaventare Bertinotti. Non c'è alcun accordo tra noi e piazza del Gesù. Anzi, ci sentiamo strumentalizzati e anche un po' offesi e per questo abbiamo reagito con durezza». Ma tutto ciò non tranquillizza i diessini che assistono preoccupati - ormai tutti sono in vacanza - allo scambio di battute e ai messaggi che vengono lanciati da una parte e dall'altra. C'è certamente tensione pensando a settembre e alla ripresa politica. Lo si avverte in modo particolare nel tono di voce di Claudio Petruccioli, capofila degli ulivisti a Botteghe oscure, quando gli si racconta delle voci che parlano di possibili crisi, di governi tecnici in seguito allo sganciamento di Rifondazione comunista dalla maggioranza. E così delle parole di Marini dice: «Mi sembra una sortita estiva. Di queste cose spero che si discuta nella sede dell'Ulivo il 4 settembre, quando si riunirà il coordinamento. Il problema Rifondazione esiste, ma non lo si risolve certo con qualche intervista rilasciata sotto l'ombrello. Aspettiamo, dunque, tanto fino a quella data non può accadere molto: quella è la sede per discutere e prendere decisioni comuni. Se di queste cose si occupano solo i partiti e non più l'Ulivo allora bisognerà prendersela che la situazione è ben più grave di quanto non appaia».

Il capo della segreteria politica del Ppi rilancia. Dice Antonello Soro: cosa è più grave? Un governo soste-

nuto con i voti dell'Udr o la fine dell'attuale governo? Per Gloria Buffo, della sinistra diessina, il problema così posto è inaccettabile. «Perché hanno la stessa importanza: sia l'esistenza del governo che l'espressione del voto degli elettori che ha fatto vincere un determinato governo». Insomma - il governo del paese non è una danza durante la quale è possibile cambiare gli accompagnatori». I diessini, dunque, sono concordi nel rigettare l'ipotesi avanzata da Marini, ma alcuni aggiungono qualcosa in più: «Non è scontato lo sganciamento di Rifondazione. Molto dipenderà anche da quali equilibri si raggiungeranno all'interno del partito».

Se dunque i diessini, a cominciare da D'Alema (e in questo c'è una concordanza con Walter Veltroni), dissentono dall'ipotesi che il governo Prodi pur di sopravvivere debba accettare i voti Udr, tuttavia alcuni di loro mettono nel conto che le cose cambierebbero se a palazzo Chigi sedesse un uomo come Carlo Azeglio Ciampi, alla direzione di un governo tecnico. In quel caso non ci sarebbe il vincolo elettorale. Ma Umberto Ranieri, responsabile per le politiche estere del Ds e vicino da sempre a Giorgio Napolitano, liquida seccamente questa ipotesi. «Se cade Prodi si torna alle urne, anche subito dopo il semestre bis». Ranieri è molto duro con Rifondazione, che vorrebbe stanare. «Deve smettere di riproporre appuntamenti risolutivi. Se si dovesse arrivare alla rottura della maggioranza chi ne è all'origine deve assumersene le responsabilità. Nessuno può pensa-

re di farlo sostenendo soluzioni di ricambio. E dunque il calcolo di Rifondazione di tirarsi fuori dalla maggioranza, mutando rotta e capitalizzare di conseguenza la riconquistata posizione di opposizione è illusorio. Non ci possono essere ipotesi di governi tecnici con Ciampi con quant'altri. Se il governo viene meno si torna al voto. E su questo credo che sia d'accordo tutto il partito e spero che converrà l'intero coordinamento dell'Ulivo che si riunirà il 4 settembre». Ranieri, però, si augura che non si arrivi a questo punto, perché - dice - non si può che scommettere che il centrosinistra regga la prova. «Questa è la linea maestra e la prospettiva su cui lavorare. Per questo Rifondazione dovrebbe astenersi dalle dichiarazioni che alludono a una possibile rottura che non producono altro che instabilità. Insomma, Rifondazione deve muoversi con un più elevato grado di responsabilità». Toni più concilianti verso il partito di Bertinotti vengono invece usati da Cesare Salvi, il quale, dopo aver bocciato qualsiasi ipotesi di sostituire i voti del Prc con quelli dell'Udr, aggiunge: «Il bipolarismo è una conquista importante, ma ancora fragile della transizione italiana. Prima di colpire con operazioni che avrebbe inevitabilmente il segno del trasformismo bisogna pensarci cento volte. Del resto, se il ciclo riformatore si dispiegherà davvero e da subito, non vedo perché Rifondazione comunista debba abbandonare la maggioranza».

Ro.La.

IN PRIMO PIANO

## Berlusconi propone a Bossi: «Più federalismo meno tasse»

MILANO. La retromarcia sulla secessione? Per Silvio Berlusconi è «una bossata». «La secessione - dice il leader del Polo - non è mai stata possibile». E sempre Berlusconi, prevedendo un autunno difficile, esclude che si possa riprendere la strada delle riforme con una sinistra che egli definisce dirigista e forcaiola. Duri coi senatori anche il presidente dei senatori azzurri Enrico La Loggia: «È il solito Bossi che insulta e cambia idea in continuazione», e l'amministratore nazionale di Fi Giovanni Dell'Elce: «È l'ennesimo giro di waltzer ferragostano di Bossi...». Più apertista Ignazio La Russa, di Alleanza Nazionale: «Se Bossi abbandona l'utopia per la realpolitik il dialogo si può riprendere».

Tutti comunque, attratti dalle difficoltà crescenti dell'Ulivo con Rifondazione e dalla possibilità di rimiscelamento politico fatta intravedere dal leader leghista con le sue dichiarazioni di domenica e lunedì: «Senza la Lega non ci può essere cambiamento, dunque torneremo a Roma per scombusciare le carte». Anche i segnali provenienti dal Friuli sono incoraggianti. Quasi certamente il Carroccio darà il via libera alla giunta minoritaria del Polo in Regione dopo che le elezioni col proporzionale si sono concluse senza vincitori né vinti.

E pensare che secondo un sondaggio dell'Istituto Cirm per il Tg3, la maggioranza relativa degli elettori leghisti non vorrebbe alleanze. Appena il 10% dichiara che la Lega dovrebbe allearsi con l'Ulivo, il 30% vorrebbe un patto Lega-Polo, ma il 46% risponde che il Carroccio non dovrebbe allearsi con nessuno, mentre il 14% si dichiara senza opinione.

Torniamo a Berlusconi e a Forza Italia, dove tutti recitano la parte di chi non crede nel ravvedimento del lupo (Umberto Bossi). E tutti insistono sull'aver accreditarsi come i veri federalisti che farebbero gli interessi degli elettori moderati della Lega. Il leader degli azzurri ieri sera, in un'intervista al Tg2, ha fatto sfoggio di scetticismo su tutto: dalle riforme («Con questa sinistra non se ne può riparare, non ha cambiato la sua testa statalista, dirigista e forcaiola») alla ripresa economica, al dialogo tra il Polo e i senatori. Dice dunque il Cavaliere sulla svolta del senatur: «L'abbandono della secessione è una «bossata». La secessione non è

mai stata possibile, non ci sono mai stati né ci saranno i numeri per attuarla. Occorre piuttosto tornare al federalismo, quel federalismo che Bossi sembra aver dimenticato e che noi abbiamo messo in testa ai nostri programmi e che significa controllo da parte dei cittadini dei soldi che verrebbero a regioni e comuni per la spesa pubblica, meno tasse e meno burocrazia». Poi Berlusconi torna sul suo ritornello preferito: che i voti andati a Bossi nel '96 hanno regalato l'Italia alle sinistre. A proposito di sinistre, chiede l'intervistato, D'Alema l'accusa d'aver sabotato le riforme. Berlusconi risponde piccato che aver affossato la Bicamera

non è una colpa bensì un merito: «Ho il grande merito di non aver mandato innanzi riforme che avrebbero fatto fare passi indietro allo Stato e avrebbero ridotti i diritti di libertà dei cittadini». Infine il Cavaliere prevede che il ritorno dalle vacanze gli italiani non troveranno una situazione piacevole: «L'economia non cresce come negli altri paesi europei, la disoccupazione è in aumento, i servizi pubblici non funzionano. E poi gli italiani troveranno più tasse da pagare a novembre». La ricetta? Quella del '94: meno Stato e meno tasse uguali più posti di lavoro.

Anche Enrico La Loggia interviene sulla svolta di Bossi mettendo in luce tutto il suo scetticismo. «È il solito Bossi - dice il presidente dei senatori di Fi - che insulta e cambia idea in continuazione. Noi comunque continueremo la nostra battaglia in parlamento e nel Paese per un forte federalismo, quel forte federalismo che gli stessi elettori leghisti desiderano: più controlli, meno tasse, meno tributi». Identico ritornello da Dell'Elce: «La nostra politica anti-statalista e federalista è la stessa che vogliamo molti elettori della Lega. Noi la perseguiamo coerentemente da sempre: sta a Bossi, se lo ritiene, trarne le conseguenze». Più possibilista, dicevamo, Ignazio La Russa, il plenipotenziario di Fini al nord: «Noi abbiamo sempre condizionato la ripresa del dialogo all'abbandono della secessione. Dunque, vedremo se dopo l'agosto davvero Bossi abbandonerà l'utopia per incamminarsi sulla strada della realpolitik. In questo caso un terreno d'intesa su presidenzialismo e federalismo si può trovare».

Roberto Carollo

### Dalla Prima

## Prove tecniche di crisi

Maastricht da agguantare a dettare loro i numeri) è quella più rischiosa. I numeri della stentata ripresa non aiutano, i provvedimenti chiesti da Bertinotti (la «svolta», come la chiama lui) sono insieme fumosi e pesanti. Eppure a Palazzo Chigi sono convinti che lo spazio ci sia. Una convinzione politica prima che «contabile»: «tener ferma la barra» dice oggi Veltroni per dire che le scelte del governo non saranno fatte per acchiappare in Parlamento i voti da qualsiasi parte essi provengano. E anche Bertinotti nelle sue interviste non chiude la porta: pessimista sì, ma non fino al punto di fare lui per primo la mossa della rottura.

La situazione dentro Rifondazione e dentro il Ppi paradossalmente si presenta con molti punti di analogia. In tutti e due i partiti si vive un malessere politico e di identità. Ma-

rini chiude la sua estate lanciando molti segnali e tutti convergenti: guarda all'Udr, dialoga con Cossiga e ne teme la concorrenza, deve fare i conti col pressing che gli viene dai vescovi e da un pezzo d'imprenditoria moderata che molla Berlusconi ma non lo sceglie come interlocutore, patisce il movimentismo di D'Antonio, lancia segnali di fumo a Prodi. «Chi fa il presidente del consiglio deve fare politica in prima persona», lo riproverà esplicitamente e ricorda che da quest'orecchio il premier sinora non ha voluto sentire. Per il Ppi la stabilità del governo sembra contemporaneamente un elemento di sicurezza e una camicia di forza. Incontrando nei giorni scorsi Cossiga - raccontano i fedelissimi dell'ex presidente - si sarebbe dichiarato «leale a questa maggioranza, almeno fino a che c'è». Cosa vuol dire? Un

partito, tema niente affatto pragmatico e quindi in qualche modo lontano dalle sue corde. In questo Marini e Bertinotti che hanno alle spalle una storia parallela più vicina al sindacato che non alla politica-politica, sembrano trovarsi davanti a problemi molto simili.

La questione più di fondo per sapere se da qui all'inverno il governo ce la farà o meno, riguarda probabilmente la motivazione dello stare insieme. La chiusura della prima fase, l'ingresso nell'Euro doveva essere il gradino da cui spiccare un balzo. Hanno finito per essere, tra i partiti prima che nell'opinione pubblica, un «rompete le righe». Le motivazioni che fecero vincere l'Ulivo alleato al Prc nella primavera '96 oggi appaiono tanto lontane da non funzionare più da collante. Non è stata la verifica il luogo per ritrovare un «ubi consistam», una buona ragione per stare insieme che non sia il rischio della vittoria del centrodestra. Tocca a Prodi ritrovarlo e metter fine alle prove tecniche di crisi. Altrimenti tutto dice che in quell'imbuto finiremo per precipitare.

[Roberto Roscani]

### Mascia (Prc): «Prodi dica parole chiare»

«La replica del governo non soddisfa. Non basta dire che il Dpef e l'ultimo programma presentato in Parlamento sono i riferimenti di questo governo. Il presidente del Consiglio deve chiarire se considera i voti del Prc intercambiabili con quelli dell'Udr». E quanto sostiene Graziella Mascia, coordinatrice della segreteria nazionale di Rifondazione comunista, replicando alla nota di Palazzo Chigi sulle posizioni espresse da Marini. Anche perché, aggiunge, Prodi sa benissimo che l'ultimo voto di fiducia, così come il Dpef, sono il frutto del senso di responsabilità di Rifondazione che ha sempre considerato quei contenuti insufficienti e ambigui.